

Rassegna del 23/05/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	2 Le imprese: bene lo sblocco, in futuro rispettare i tempi	Picchio Nicoletta	1
-------------	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	24 Salari e redditi fermi da 20 anni l'Italia si scopre più povera	Grion Luisa	2
Giornale	8 L'Ocse: «L'Italia non riparte Serve una nuova manovra»	Bozzo Gian_Battista	4
Corriere della Sera	8 Il governo ai Comuni: niente sconti sull'Imu	Sensini Mario	6
Sole 24 Ore	2 Per i crediti Pa primo sblocco recuperabili anche i contributi - «Alle aziende 20-30 miliardi»	Fotina Carmine	8
Sole 24 Ore	39 L'industria: bene, ma serve presto la legge	Orlando Luca	10
Sole 24 Ore	1 Intervista a Emma Marcegaglia - Marcegaglia: «Missione compiuta torno in azienda» - «Missione compiuta, torno in azienda»	Orioli Alberto	11
Corriere della Sera	19 L'eurobond divide il vertice della Ue	Caizzi Ivo	15
Corriere della Sera	9 Primo sì alla legge anticorruzione. Dopo lo scontro il Pdl si astiene	Calabrò M._Antonieta	16
Repubblica	2 Pdl, caos dopo il ko nelle città un direttorio affianca Alfano, sabato raduno dei "rottamatori"	Lopapa Carmelo	18
Repubblica	6 La polemica. Grillo-Bersani, corpo a corpo "Zombie". "Basta bestemmie"	De Marchis Goffredo	20

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 I luoghi comuni di una politica che non ci sta - I troppi luoghi comuni della politica	Polito Antonio	21
Repubblica	1 L'analisi. Se l'Europa ricordasse Keynes - Ricordare Keynes	Spinelli Barbara	22
Sole 24 Ore	1 Un patto in sei punti per la crescita europea	Westerwelle Guido	24

SETTORI

Corriere della Sera	8 Evasione, perquisite 100 società	...	26
Avvenire	21 C'è posto nel commercio ma quello on-line - Commercio sì ma on line	Sciacchitano Giovanna	27

Le imprese: bene lo sblocco, in futuro rispettare i tempi

INVESTIMENTI

Confindustria: molto importante il plafond da 10 miliardi, serve per dare fiducia, ora si innovi e si aumenti la competitività

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ Bene i decreti del governo, bene i protocolli con l'Abi che non riguardano solo lo sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione, ma anche la disponibilità di un plafond da 10 miliardi da destinare agli investimenti.

Dal mondo delle imprese è arrivato un apprezzamento alla mossa dell'esecutivo e all'impegno delle banche, un passo concreto per dare una prima risposta al problema di liquidità che sta facendo soffrire le aziende. Con un auspicio: ora che si sta cominciando ad intaccare lo stock dei debiti accumulati dalla Pubblica amministrazione, va evitato assolutamente che si ricostituiscano, approvando al più presto la direttiva europea sui pagamenti (prevede 60 giorni di tempo).

È lunga la lista delle organizzazioni imprenditoriali che ieri si sono ritrovate nella sede dell'Abi, sedute accanto al presidente, Giuseppe Mussari, per la firma delle intese: Confindustria, Alleanza delle coop, **Rete Imprese Italia**, Assoconfidi, Cia, Claii, Confagricoltura, Confapi,

Confedilizia e Confetra. Per l'edilizia ci sarà un accordo ad hoc, per le particolari caratteristiche del settore. Decisione apprezzata dall'Ance, come ha detto il presidente, Paolo Buzzetti.

«Siamo soddisfatti per quanto fatto, sia per i decreti del governo sia per l'accordo con l'Abi: importante in un momento difficile e complicato, in cui il problema serio per le imprese è l'accesso alla liquidità, specie per le pmi», ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Secondo il mondo delle imprese è importante che ci sia la certificazione «sono anni che la chiediamo» da parte delle amministrazioni dello Stato ed degli enti locali. Molto apprezzata è la compensazione dei crediti con le imposte a ruolo, statali, locali e contributive. Il tutto con linee di credito aggiuntive. Resta il fatto, ha continuato la Marcegaglia, che dopo l'anticipo ci dovrà essere il pagamento effettivo dei debiti.

Soddisfatti, quindi. Ma con un preciso messaggio al governo: che la situazione non si ripeta. Lo ha detto la presidente di Confindustria, lo ha rimarcato anche Giuliano Poletti, copresidente dell'Alleanza delle coop: «Il problema principale resta la non ricostruzione di uno stock di debito così notevole». Secondo Poletti «è un problema determinato forse anche dal patto di

stabilità che ha inciso sulla capacità degli enti locali di pagare le imprese che forniscono beni e servizi. Ciò implica una riorganizzazione del sistema di spesa per il futuro».

Su questo tasto ha insistito anche Marco Venturi, presidente di **Rete Imprese Italia** (commercianti e artigiani): «Mai più ritardi di questo tipo, bisogna guardare al futuro e alla normalità di queste dinamiche. Nell'attesa dei pagamenti molte aziende sono già fallite».

Molto importante anche il plafond da 10 miliardi di euro per gli investimenti: «È una decisione per dare fiducia alle imprese e stimolarle ad investire. Le imprese devono farlo, per innovare e migliorare la competitività», ha detto la presidente di Confindustria. «Gli investimenti sono fermi, ma un paese che non investe non è competitivo», ha aggiunto, apprezzando che i tassi cui le imprese potranno attingere al plafond (altri 10 miliardi sono quelli a disposizione per i debiti della Pubblica amministrazione) saranno più bassi del mercato. Il fondo per gli investimenti era una delle richieste più forti che stavano arrivando dalla base. Bene anche, secondo le imprese, che possano essere acquisite garanzie da parte del Fondo di garanzia per le Pmi, dell'Ismea o della Sace, oltre che dei Confidi o di altri organismi ritenuti idonei dalla banca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La firma. Il presidente Abi Giuseppe Mussari, la presidente Confindustria Emma Marcegaglia, il presidente di **Rete Imprese Italia** Marco Venturi e il presidente Legacoop Giuliano Poletti



Salari e redditi fermi da 20 anni l'Italia si scopre più povera

Rapporto Istat: precari al top dal '93, Sud alla deriva

Nel Mezzogiorno, sono in difficoltà 23 famiglie ogni cento contro le 4,9 del Settentrione

LUISA GRION

ROMA — L'Italia è quasi ferma, dalla crisi del 1992 a quella in corso, ha «vivacchiato», è cresciuta poco e nulla, si è trascinata dietro questioni antiche e mai risolte: il Sud, l'incapacità a valorizzare le donne, la resistenza a lasciar spazio ai giovani. Siamo un Paese che non si muove, dove è diventato più difficile, per i figli, fare un passo avanti rispetto ai genitori e dove scuola e merito non rappresentano un trampolino di lancio. Rispetto a venti anni fa c'è qualche laureato in più, ma ci sono anche parecchi bambini in meno. Non siamo morti: c'è chi ha ancora voglia di combattere e partire con la sua impresa alla conquista dell'export, ma la competitività è dura da raggiungere e la prestigiosa, vecchia manifattura ogni anno perde pezzi. Siamo proprio nel mezzo di quello che l'Istat, fin dalla prima riga del suo rapporto sul 2012, definisce «un difficile passaggio», ma il Paese — assicura il presidente Giovannini — «ha compreso la gravità della situazione» e «l'accelerazione decisionale che ne ha fatto seguito».

MENO CRESCITA, MENO REDDITI

Si sa che va male per tutti, ma per l'Italia va peggio: negli ultimi venti anni siamo rimasti quasi fermi. Dal 1992 al 2011 il tasso medio di crescita annua è stato dello 0,9 per cento mentre la Francia arriva all'1,6 e la Spagna, al di là del quadro attuale, è avanzata a colpi del 2,5. Tradotto in reddito reale e in potere d'acquisto delle famiglie ciò ha prodotto un balzo all'indietro. «Il 2011 è stato il quarto anno consecutivo in diminuzione — ha chiarito Giovannini — stiamo tornando ai livelli di dieci anni fa». Il reddito pro capite è inferiore del 4

per cento rispetto al 1992, del 7 rispetto al 2007. In quattro anni si sono persi 1.300 euro a testa e la propensione al risparmio è crollata dal 12,6 all'8,8 per cento.

L'ASCENSORE ROTTO

L'Istat la definisce «bassa fluidità sociale»: come nasci, così resti. Se tuo padre è notaio sarai notaio anche tu, se fa i turni in fonderia, probabilmente li farai anche. Solo l'8,5 di chi nasce in una famiglia operaia ce la fa a diventare dirigente e dalla scuola non arriva più la spinta. «Anche l'operaio vuole il figlio dottore» recitava «Contessa», colonna sonora del '68: dopo oltre quarant'anni, informa l'Istat, la classe sociale dei genitori continua ad influenzare i percorsi formativi dei figli. Fra i ragazzi degli anni 80 solo il 23 per cento dei nati nelle classi meno agiate è arrivato all'Università, contro il 61,9 di quelle agiate; nelle scuole superiori gli abbandoni, nel primo caso, arrivano al 30 per cento, nel secondo si fermano al 6,7.

POVERO SUD

La mai risolta questione meridionale affossa i redditi del Sud. Lì sono povere 23 famiglie su 100, contro le 4,9 del Nord. Sono le regioni meridionali quelle che offrono minori opportunità di lavoro e che scontano svantaggi nella dotazione di servizi sociali (dagli asili nido all'assistenza per gli anziani). Ed è lì che i Comuni spendono meno in welfare: la media nazionale è di 116 euro pro capite, ma va dai 295 della provincia autonoma di Trento ai 26 della Calabria, un divario che si va allargando. L'economia sommersa pesa come un macigno: vale 275 miliardi, il 17 per cento del Pil, rispetto al 2000 risulta contenuta, «ma con la crisi si è verosimilmente riallargata».

GIOVENTU' PRECARIA

L'Italia non è un paese per giovani, lo ha dimostrato nei giorni scorsi lo studio della Coldiretti sull'avanzata età della classe diri-

gente, lo certifica l'Istat. Il risultato è che i figli restano tali più a lungo: fra i 25 e i 34 anni quattro su dieci vivono ancora in famiglia.

«Bamboccioni» per forza: il 45 per cento vive con i genitori solo perché non può permettersi una vita autonoma e il lavoro precario avanza tagliando le ali. Dal 1993 al 2011 i dipendenti a termine sono cresciuti del 48,4 per cento. Nel 2011 l'incidenza del lavoro temporaneo sul complesso del lavoro subordinato è stata pari al 13,4 per cento, il valore più elevato dal 1993, ma ha superato il 35 per cento (quasi il doppio del 1993) fra i 18-29enni.

LA CRISI DELLE DONNE

La discriminazione femminile con la crisi è peggiorata. Quando lavorano le donne, guadagnano di meno (e la disparità cresce con l'aumentare del reddito), ma trovare un posto è già un'impresa: il 33,7 per cento delle italiane tra i 25 e i 54 anni non percepisce redditi (contro il 19,8 per cento nella media Ue). Studiano di più, ma «guai» a fare figli: il lavoro per le madri — rispetto ai padri — è 9 volte inferiore nel Nord, 10 nel Centro e 14 nel Mezzogiorno. Nelle coppie in cui lei non lavora (il 30 per cento sul totale) oltre il 47 per cento delle donne non ha accesso al conto corrente.

CHI CE LA FA

Eppure non tutto è nero: l'export italiano cresce (più 11,4 per cento nel 2011), anche se la competitività è in sofferenza. Negli ultimi dieci anni, sottolinea l'Istat «l'Italia ha rafforzato i processi d'internazionalizzazione ma esistono ancora spazi di miglioramento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANNA FINOCCHIARO (PD)

Dice la senatrice del Pd: "Le donne hanno sulle loro spalle tutto il peso della famiglia e sono discriminate molto nel mondo del lavoro. Nel Sud questo scenario è ancora più grave, servono risorse"

MARA CARFAGNA (PDL)

Dice l'ex ministro: "L'Italia non è un Paese per donne. L'Istat conferma che subiamo ancora notevoli discriminazioni, anche salariali. Ridotte le opportunità di lavoro. Vigilare sul rispetto delle norme sulla maternità"

GIANFRANCO FINI (FLI)

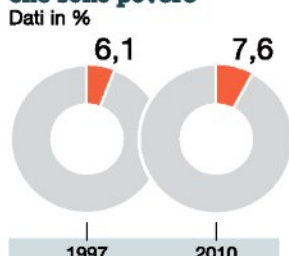
Il presidente della Camera sottolinea che il Rapporto dell'Istat contiene anche elementi positivi, "base dalla quale ripartire per il rilancio del nostro Paese"

SUSANNA CAMUSSO (CGIL)

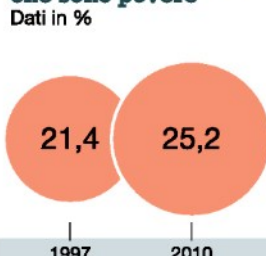
Dice il segretario della Cgil: "Il rapporto Istat conferma che resistono forti discriminazioni verso le donne e disattenzioni verso i nostri giovani. L'Italia ha bisogno di redistribuire il reddito prodotto"

Famiglie povere

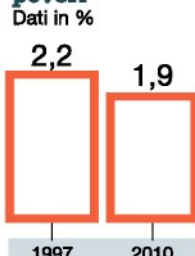
Famiglie con due figli che sono povere



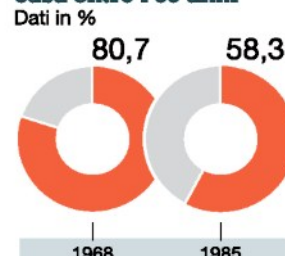
Famiglie con tre figli che sono povere



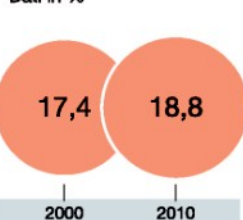
Single che sono poveri



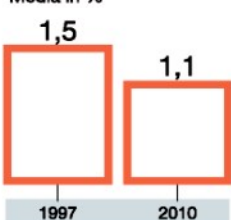
Giovani che lasciano casa entro i 35 anni



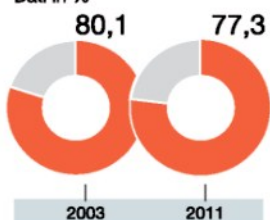
Persone laureate (titolo di 4-6 anni)



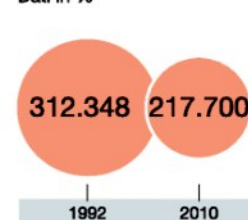
Spesa mensile per la propria istruzione



Donne occupate mentre sono incinte

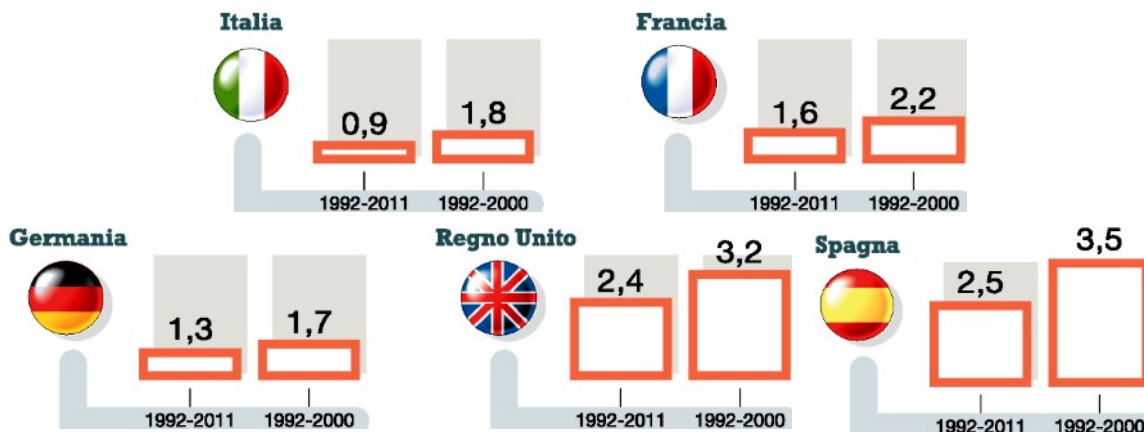


Matrimoni celebrati in Italia



Crescita, siamo ultimi

Prodotto interno lordo nei principali paesi dell'Unione, valori %



Ora si decide

Finalmente il Paese ha compreso di essere vulnerabile, decisioni politiche più veloci e consapevoli. E' l'anno più duro

L'export va bene

Nel 2011 l'export nazionale è cresciuto dell'11,4%, ma si è anche ridotta la nostra quota nel commercio mondiale

L'Ocse: «L'Italia non riparte. Serve una nuova manovra»

Senza una correzione dei conti pubblici impossibile centrare il pareggio nel 2013, sostiene l'organizzazione. Ma Monti assicura: «Non occorre»

Lavoro

*La riforma
va varata subito:
migliorerebbe
il mercato
dell'occupazione*

Tasse

*Bisogna ridurre
il cuneo fiscale
sui salari
per spingere
la competitività*

Gian Battista Bozzo

Roma La recessione italiana potrebbe diventare biennale, più profonda e lunga del previsto, e rischia di avere un'appendice assai sgradevole: una nuova correzione dei conti pubblici per centrare gli obiettivi di bilancio, in particolare il pareggio per il 2013. Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), il prodotto interno lordo potrebbe quest'anno far segnare un calo dell'1,7%, e dello 0,4% nel 2013. Numeri troppo bassi, molto più bassi rispetto alle previsioni del governo e della stessa Commissione europea, per poter generare un'adeguato flusso di entrate fiscali. «Il declino dell'economia italiana - spiega il capo economista Pier Carlo Padoan - proseguirà per buona parte del 2013, mentre la ripresa potrebbe partire verso la fine dell'anno».

L'Ocse concede il raggiungimento del pareggio, ma solo nel 2014. Ecco perché gli economisti di Chateau de la Muette non escludono una nuova manovra fiscale, anche se riconoscono l'esistenza di «misure di sicurezza», una sorta di salvagente rappresentato dalle entrate della lotta all'evasione, che il governo ha ritenuto prudente

non quantificare. La manovra potrebbe essere anche «minima», limitata alla componente strutturale del disavanzo, anche se il governo per il momento non ne vede la necessità. «Coi provvedimenti già presi siamo sulla strada di un leggero avanzo strutturale nel 2013, e siamo uno dei primi Paesi d'Europa a raggiungere questo risultato», assicura il premier Mario Monti. Bisogna ricordare, tuttavia, che il decreto «salva Italia» prevede un aumento dell'Iva di due punti in ottobre qualora l'andamento dei conti pubblici non fosse sufficiente ad assicurare il pareggio di bilancio. E non mancano rischi, sottolineati dal rapporto, di contagio da parte di altri Paesi deboli dell'Eurozona, sotto forma di interessi più elevati sul debito pubblico.

Nell'*Economic Outlook* reso noto ieri a Parigi, l'Ocse dà atto al governo di avere intrapreso la strada delle riforme strutturali, che però devono andare avanti. È necessario ridurre i tempi fra l'approvazione delle leggi e la loro attuazione, che in Italia è molto più ampia che negli altri Paesi. Ad esempio, va approvata rapidamente la riforma del lavoro, che «migliorerebbe, in maniera significativa, il funziona-

mento del mercato dell'occupazione». Alla fine di quest'anno i disoccupati saliranno al 9,4%, un punto percentuale in più rispetto all'8,4% di fine 2011. Nel 2013 il tasso di disoccupazione potrebbe aumentare ancora, fino a sfiorare il 10% (9,9%). Per contenere il numero dei disoccupati, l'Ocse suggerisce un drastico calo del costo del lavoro: «Riduzioni degli stipendi reali per renderli più conformi alla produttività - si legge nell'*Outlook* - potrebbero dare una spinta alla competitività e ridurre la disoccupazione». Non che si vogliano abbassare i salari, già molto striminziti. Bisogna trovare spazio - spiega il capo economista Padoan - di ridurre il cuneo fiscale. «I salari che arrivano nelle tasche dei lavoratori non sono alti, ma è elevato il costo del lavoro per le imprese». Il costo del lavoro per unità di prodotto salirà quest'anno del 3%, e dell'1,6% nel 2013. La brutta *performance* dell'economia italiana si colloca in un quadro europeo in peggioramento. L'Eurozona, con un calo del pil dello 0,1% nel 2012, rappresenta per l'Ocse «la più importante fonte di rischio per l'economia globale». La situazione è tutt'altro che allegra. Recessione profonda e disoccupazione alle stelle in Spagna. Una Grecia che,



al di là del calo del pil superiore al 5%, rischia di provocare «conseguenze incalcolabili» se sarà insolvente. E persino la locomotiva tedesca tirerà il freno, scendendo dal +3,1% del 2011 all'1,25 di quest'anno, per poi ripartire nel 2013. Come uscire dalla palude? L'Ocse chiede alla Bce di ridurre ancora i tassi. E invita l'Ue a lanciare gli Eurobond. Per il momento, Bruxelles ha dato il via libera allo sblocco di 230 milioni di euro da utilizzare per il lancio di project bond che, attirando capitale privato, possono mobilitare fino a 4,6 miliardi di investimenti.

Il governo ai Comuni: niente sconti sull'Imu

Scontro con le Regioni sui fondi per la sanità

Rinvio al 2013

Eventuali modifiche saranno possibili soltanto a partire dall'anno prossimo

Prima tranche

La scadenza del 18 giugno prevede la prima tranche. Aliquota dello 0,45 sulla prima casa

ROMA — L'Imu, l'imposta municipale sugli immobili, resterà. Potrà cambiare, ma non prima dell'anno prossimo. E per il 2012 si pagherà esattamente nei termini precisati due giorni fa dal ministero dell'Economia: acconto del 50% a giugno calcolato sulle aliquote di base e saldo a dicembre con le aliquote definitive, salvo la possibilità di una terza rata intermedia a settembre.

L'incontro con il governo non ha prodotto i risultati sperati dai Comuni, che volevano subito un intervento per alleggerire l'imposta. Né ha dato ai sindaci grandi speranze sulla possibilità di allentare il Patto di Stabilità interno, e sbloccare gli investimenti, utilizzando i residui passivi giacenti in cassa, o scomputandoli dal conto della spesa. Sulle due questioni, però, il governo e i Comuni hanno aperto un tavolo tecnico ed il confronto è entrato nel merito, anche per lo slittamento della manifestazione contro l'Imu deciso dai sindaci. Mentre si inasprisce il fronte di scontro tra il governo e le Regioni, che hanno abbandonato ieri la Conferenza Stato-Regioni per il mancato riparto del Fondo Sanitario.

Ieri i governatori si aspettavano la suddivisione dei 108 miliardi concordati poche settimane fa, ma il governo ha detto di non essere ancora pronto. Più che il sospetto, c'è la certezza che sul fondo sanitario arrivino dei tagli, anche se il governo si limita a parlare di «adattamenti per rientrare nei parametri che assicurano il pareggio di bilancio».

Anche il confronto con i sindaci resta difficile, tanto che il presidente dell'Anci, Graziano

Delrio, si è detto ieri pronto a interrompere i rapporti istituzionali se non arriveranno presto risposte sull'Imu e sul Patto. Sulla tassa c'è già un'intesa per una riforma anche profonda, ma non immediata. L'Imu resterà, ma potrebbe essere sdoppiata: si pensa ad un'imposta con un'aliquota più bassa dell'attuale, da destinare interamente ai comuni, cui aggiungere una patrimoniale "statale" sugli immobili, graduabile in funzione del reddito.

Quanto alla possibilità di scomputare gli investimenti dal Patto interno, Mario Monti non ha chiuso la porta, ma ha detto chiaramente che la decisione dovrà arrivare da Bruxelles. L'Italia chiederà al Consiglio Europeo di scomputare la spesa per gli investimenti in opere pubbliche dal "Fiscal Compact", e solo dopo, ha spiegato ieri ai sindaci il Presidente del Consiglio, si potranno esaminare insieme i progetti finanziabili.

Qualche progresso si registra anche sul fronte del federalismo. I Comuni hanno proposto al governo la creazione di un Fondo misto con lo Stato per acquistare gli immobili del Demanio che sono stati attribuiti ai municipi. Gli immobili andrebbero valorizzati e ceduti, ma con le quote del fondo, collocate sul mercato, ai comuni arriverebbero risorse per finanziare gli investimenti. Altri potrebbero arrivare dal collocamento sul mercato delle quote di un secondo Fondo di investimento che potrebbe, invece, rilevare le quote di partecipazione dei Comuni nelle società municipalizzate.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tasse sulla casa

Acconto a giugno su aliquote base

1 Il 50% dell'Imu si pagherà entro giugno, calcolandola sulle aliquote standard dello 0,4% per la prima casa e dello 0,76% per le altre.

Le detrazioni si scontano subito

2 Già in acconto si fanno valere le detrazioni: 200 euro per la prima casa e 50 euro per ogni figlio convivente di età inferiore ai 26 anni

A dicembre il saldo Possibile terza rata

3 Il saldo dell'Imu si pagherà a dicembre sulla base delle aliquote effettive stabilite dal Comune. Chi vuole può pagare anche in tre rate.

L'acconto di giugno dell'Imu



Rendita catastale originaria

Abitazione principale

	0 figli	1 figlio	2 figli	3 figli
Se si scelgono due rate				
250	0	0	0	0
500	68,00	43,00	18,00	0
750	152,00	127,00	102,00	77,00
1.000	236,00	211,00	186,00	161,00
1.250	320,00	295,00	270,00	245,00
1.500	404,00	379,00	354,00	329,00
1.750	488,00	463,00	438,00	413,00
2.000	572,00	547,00	522,00	497,00
2.500	740,00	715,00	690,00	665,00
3.000	908,00	883,00	858,00	833,00
Se si scelgono tre rate				
250	0	0	0	0
500	45,33	28,67	12,00	0
750	101,33	84,67	68,00	51,33
1.000	157,33	140,67	124,00	107,33
1.250	213,33	196,67	180,00	163,33
1.500	269,33	252,67	236,00	219,33
1.750	325,33	308,67	292,00	275,33
2.000	381,33	364,67	348,00	331,33
2.500	493,33	476,67	460,00	443,33
3.000	605,33	588,67	572,00	555,33

D'ARCO



Graziano Delrio, presidente Anci e Gianni Alemanno, sindaco di Roma

Via libera del Governo a 4 provvedimenti - Le imprese: bene i decreti ma in futuro rispettare i tempi

Per i crediti Pa primo sblocco recuperabili anche i contributi

Monti: entro quest'anno 20-30 miliardi alle aziende

■ Monti firma quattro decreti per sbloccare i debiti della Pa verso le imprese. Due sulla certificazione (con le norme ad hoc per gli enti locali), uno sulle compensazioni (con la possibilità di cancellare anche i debiti contributivi) e l'altro sul fondo di garanzia che scatta nelle cessioni. Il premier ha assicurato che nel corso del 2012 saranno messi sul piatto 20-30 miliardi. Soddisfatte le imprese, che però chiedono attenzione sul rispetto dei tempi.

Servizi ► pagine 2-3

«Alle aziende 20-30 miliardi»

Monti: pagheremo parte dei debiti entro il 2012 - «Nessuna nuova manovra»

Il presidente del Consiglio

«Senza crescita la disciplina di bilancio non dura
La Ue dovrà tener conto del messaggio del G-8»

La leader degli industriali

«Soddisfatti per i decreti e l'accordo con l'Abi
Aspettavamo da anni la certificazione»

I PROSSIMI PASSAGGI

Grilli: cercheremo ulteriori spazi di bilancio per aumentare il pagamento
Passera: soluzione strutturale con adozione direttiva Ue

Carminé Fotina

ROMA

■ La lunga e complessa trattativa con le imprese e le banche si conclude con quattro decreti attuativi e due protocolli per sbloccare una prima tranche dei debiti commerciali della Pubblica amministrazione. Il piano per rimettere in moto liquidità prevede due binari, anticipato da parte del sistema bancario oppure compensazione con i crediti: daremo carburante «alle nostre imprese che non hanno abbassato la testa di fronte alla crisi» promette il premier Mario Monti stimando in 20-30 miliardi di euro gli arretrati che potrebbero essere sbloccati nel corso del 2012. In

conferenza stampa il presidente del consiglio riconosce che la «complessa operazione di politica economica dei mesi scorsi» ha comportato «oneri anche per le imprese» ma tutto ciò «salvaguardando la loro competitività». Più tardi, intervistato dal Tg2, Monti spiegherà che senza il risanamento il Paese sarebbe «sull'orlo del precipizio», ma ora serve la crescita senza la quale «anche la disciplina di bilancio non è durevole». E su questo, prosegue, «l'Europa dovrà tener conto anche del messaggio del G-8».

L'accordo sullo smaltimento dei debiti della Pa viene considerato un passaggio cruciale in un contesto che, nonostante le previsioni a ribasso dell'Ocse, secondo Monti non delinea «all'orizzonte una nuova manovra per ulteriormente perfezionare un obiettivo raggiungibile di finanza pubblica per il quale l'Europa ci sta elogiando e non solo l'Europa, come ho avuto

modo di verificare al G8-G20».

La strategia per lo sviluppo proseguirà con due decreti coordinati dal ministro Corrado Passera - uno su incentivi e imprese, l'altro sulle infrastrutture - e sul ddl per il merito curato direttamente a Palazzo Chigi. La priorità è stata data però allo smobilizzo dei debiti della Pa, un'operazione complicata anche dall'assenza di numeri certi: Passera ha parlato di 150mila aziende che lavorano con la Pa («ma non tutte ovviamente sono in credito») e il viceministro all'Economia Vittorio Grilli ha citato 70 miliardi di



euro come stima fornita da Confindustria.

Ad ogni modo, ha aggiunto lo stesso Grilli, il problema è stato affrontato con un meccanismo che non inciderà sul debito pubblico e ulteriori tasselli verranno aggiunti più avanti. Il governo lavorerà nelle prossime settimane a una riforma che renda i pagamenti più rapidi e regolari, spiega, e cercherà «in aggiunta ai circa 6 miliardi che sono stati stanziati nel decreto "cresci Italia", ulteriori spazi di bilancio per aumentare e accelerare il pagamento vero e proprio quando questo non possa

essere compensato con i debiti con il fisco». Poi bisognerà cercare le condizioni perché lo stock di debiti non tenda a ricostituirsi in futuro, e per questo – confermano Passera e Grilli – il governo intende recepire la direttiva europea entro l'anno.

Il piano sblocca debiti ha subito acceso il confronto nella maggioranza sulla "paternità" della proposta. Lo stesso Monti del resto, in conferenza stampa, aveva fatto cenno a «un dibattito politico significativo di cui il governo tiene in considerazione le proposte emerse in

Parlamento, in particolare quella di Angelino Alfano per la compensazione dei debiti e crediti delle imprese con la Pubblica amministrazione». Il Pd però, con Francesco Boccia, ricorda che «il presidente Monti cita il segretario del Pdl, Alfano, ma recepisce in massima parte la nostra proposta, trasmessa formalmente al ministro Passera qualche settimana fa». «Ora servono meccanismi facili – commenta il segretario del Pd Pier Luigi Bersani –: in modo tale che entro l'estate arrivino almeno 7-8 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sbloccati i pagamenti. Il ministro Corrado Passera e il viceministro Vittorio Grilli, al centro il premier Mario Monti

Le reazioni. Confindustria: testo più equilibrato - Federacciai e Assocarta: urgente recepire la norma Ue

L'industria: bene, ma serve presto la legge

Luca Orlando

MILANO

■ Soddisfatti i produttori di carta. Più cauti gli acciaieri. La decisione della Commissione europea di consentire agli Stati membri compensazioni ad alcuni grandi consumatori di elettricità viene accolta generalmente con favore dalle categorie produttive. Fino a pochi giorni fa, ad esempio, i produttori di carta e cartone erano esclusi da ogni ipotesi di compensazione per le spese aggiuntive che le aziende dovranno sostenere in virtù della riforma del sistema europeo di scambio di quote di emissione. «Mi ha chiamato in mattinata il vicepresidente Ue Tajani - racconta il presidente di Assocarta Paolo Culicchi - per annunciarmi l'inserimento del nostro settore all'interno del provvedimento. È chiaro che da questo punto di vista siamo soddisfatti, fino a ieri per noi le compensazioni non erano in alcun modo previste. È importante andare in questa direzione perché il costo dell'energia in Italia è già molto alto, paghiamo in genere 6 euro in più per Megawattora rispetto alla media europea. Ora speriamo in una rapida approvazione nazionale, sarebbe paradossale che proprio l'Italia non lo faccia e agiscano invece Germania o Francia, già competitive sui costi energetici». Confindustria, che si riserva un giudizio più approfondito dopo un esame dettagliato del testo della Commissione, esprime intanto apprezzamento per l'azione del vicepresidente Ue Antonio Tajani «per aver saputo veicolare le istanze e le preoccupazioni dell'industria in questo delicato

dossier contribuendo all'adozione di un documento più equilibrato del testo di partenza e più coerente con il difficile attuale momento economico finanziario». Anche gli acciaieri apprezzano la scelta Ue, pur non nascondendo alcune perplessità. «Le compensazioni erano previste dalla direttiva Ue - spiega il direttore generale di Federacciai Flavio Bregant - e certo fa piacere che la Commissione abbia escluso l'ipotesi di assimilarle ad aiuti di Stato. Tuttavia la direttiva ipotizzava compensazioni fino al 100% e noi puntavamo a questo obiettivo, mentre qui si ragiona di un livello variabile nel tempo dall'85% al 75%. Quindi è chiaro che per l'acciaio i costi di produzione nei prossimi anni saliranno». Anche l'acciaio, come la carta, auspica un rapido recepimento della normativa. «La Germania - aggiunge Bregant - ha già presentato un progetto di legge in questo senso, l'Italia non si è ancora mossa ed è cruciale che all'interno dell'Europa non si creino asimmetrie. Sarebbe un paradosso non poter sfruttare una possibilità consentita dall'Europa per i ritardi del nostro legislatore e perdere il "treno" della Germania». Per Giuseppe Toia, ad di **Alcoa Italia**, «si tratta di un passo verso il riconoscimento di misure compensative per lo svantaggio competitivo imposto dalla normativa europea sulla CO₂. Restano perplessità sull'entità della compensazione e sui ritardi attuativi, in un momento particolare del settore dove l'Europa ha perso recentemente tre impianti proprio nell'alluminio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista

EMMA MARCEGAGLIA

Marcegaglia: «Missione compiuta torno in azienda»

«Missione compiuta, torno in azienda»

Quattro anni straordinari: imprese e forze sociali hanno salvato il Paese, ora crescita e riforme

Lavoro

L'accordo del giugno 2011 è molto rilevante: la flessibilità nei contratti avrà presto effetto

Rappresentanza

Sono contro gli incentivi a pioggia alimentano soltanto clientele

RINNOVAMENTO BLOCCATO
Una crisi senza precedenti:
la recessione ha fermato
il processo di ristrutturazione
in atto e ha acuito i problemi

IL FISCO

Resta il tema dei temi: il Governo
Monti ha fatto qualche passo
in avanti, ma la pressione
su imprese e lavoro è insostenibile

di **Alberto Orioli**

«**P**olemiche, certo, e attacchi personali. Ma anche tanta solidarietà, tanta vicinanza: è stata un'esperienza dura, straordinaria, profonda, piena. Ho sempre sentito che le imprese, gli imprenditori italiani, erano con me. Con le nostre battaglie».

Emma Marcegaglia (nella foto) è all'ultimo giorno di presidenza della Confindustria: quattro anni ritmati dalle continue emergenze create dalla più spaventosa crisi economica globale. «La recessione ha bloccato il processo di rinnovamento e di ristrutturazione che era in atto nel sistema produttivo italiano e ha acuito tutti i problemi, antichi, di questo nostro Paese».

Il 23 maggio del 2008, giorno del suo insediamento, titolavamo «Priorità è tornare a crescere». Un titolo che vale

anche oggi. L'Italia è un malato inguaribile?

No. Il nostro problema si chiama produttività: non siamo ai livelli dei nostri migliori concorrenti, siamo 30 punti sotto la quota dei tedeschi. Il dato più grave è relativo alla pubblica amministrazione: lo Stato è obeso, la spesa corrente è sempre cresciuta fino a bruciare completamente il dividendo dell'euro che, con il calo dei tassi, avrebbe potuto consentirci di abbassare la spesa pubblica».

«**M**a non è stato così e, nel frattempo, abbiamo faticato moltissimo – e faticiamo tuttora – a realizzare le riforme strutturali.

Le sta realizzando il Governo Monti...

Il Governo Monti le ha avviate, ma siamo solo all'inizio. Il processo riformista è continuo e dispiega i suoi effetti su tempi medio lunghi.

Anche la certificazione dei crediti della Pa verso i suoi fornitori definita ieri dispiega i suoi effetti in un arco di tempo medio...

Ho detto al viceministro Vittorio Grilli che mi ha fatto un regalo di fine mandato. Premesso che la soluzione vera e auspicabile è che lo Stato paghi tutto e sempre nei tempi concordati, va detto che erano anni che chiedevamo la certificazione dei crediti vantati presso le amministrazioni. Finalmente è arrivata, con anche la possibilità di compensare i debiti fiscali, Irap e Imu comprese, e anche i debiti con Inps e Inail. Per il futuro il Governo si è impegnato a recepire la direttiva Ue sui pagamenti entro 60 giorni. Non de-



ve più derogare.

Quello fiscale resta il tema più caldo nella dialettica tra Stato e cittadini e tra Stato e imprese. Qual è il bilancio della sua presidenza su questo fronte?

Il Fisco è il problema dei problemi per l'Italia: con le manovre Monti e quelle del Governo Berlusconi la pressione fiscale è superiore al 45% e, per chi paga le tasse, arriva anche al 60%, livelli non tollerabili se non a breve. Il carico sul lavoro e sull'impresa è ai massimi in Europa e non aumenta certo la competitività di un Paese. Se a questo si aggiunge anche che la riforma Fornero del lavoro, per certi versi, aumenta i costi, si vede bene come il sistema non sia sostenibile. Il Governo Monti ha consentito di dedurre dall'Ires la componente costo del lavoro dell'Irap, ha introdotto l'ace, lo sgravio per gli utili reinvestiti e per le quote destinate a ricapitalizzare le aziende, per un importo complessivo a regime di 6 miliardi. Ma è davvero solo un inizio. L'azione di spending review deve incidere profondamente nella struttura dei costi dello Stato e ben oltre quei 4,2 miliardi considerati l'obiettivo minimo dell'azione di Enrico Bondi per evitare l'aumento dell'Iva. Servono tagli da 5-6 punti di Pil, vale a dire di diverse decine di miliardi di euro. Questo sarà il vero segnale del cambiamento di cultura e abitudini di cui ha bisogno il nostro Paese.

Anche sul tema del lavoro da sempre l'Italia si gioca il suo "contratto sociale", il suo modello di gestione dei rapporti di forza (o di collaborazione) tra impresa e lavoratori. La grande polemica sull'articolo 18 e sul tema della flessibilità non rischia di avere messo in ombra il vero cuore della dialettica sociale che è lo scambio tra produttività e salario?

Sono certa che, con il tempo, l'accordo del 28 giugno dello scorso anno sulle relazioni industriali dispiegherà tutto il suo potenziale innovativo proprio sul tema della produttività. Lo considero uno dei più importanti risultati della mia presidenza. Quella cornice di regole crea le condizioni per mettere a disposizione delle imprese una pluralità di modelli negoziali adattabile alle esigenze produttive e di contesto competitivo dell'azienda. C'è un modello basato su un contratto nazionale meno invadente e su un forte peso della contrattazione di secondo livello con addirittura la possibilità di deroghe rispetto ai contratti nazionali e anche alla legge. Si tratta, per la prima volta di un impianto condiviso da tutti i sindacati, dunque esigibile e certo. Non a caso compaiono le prime sperimentazioni in azienda e sono tutte molto interessanti soprattutto perché aumentano la produttività e inventano nuove forme di welfare aziendale. È chiaro che il modello prevalente in precedenza di dialettica sociale ha portato a forme di evidente squilibrio se abbiamo bassa produttività e bassi salari.

È chiaro che anche in tema di lavoro la crisi getta una nube nera su ogni ipotesi di sperimentazione perché la priorità diventa la salvezza dell'occupazione...

È vero: la recessione ha condizionato tutto. Ma considero molto importante che, nel-

la prima parte del mio mandato, assieme al sindacato, alle altre organizzazioni imprenditoriali, al Governo abbiamo tenuto insieme il sistema. Ci siamo inventati la moratoria sui prestiti e sui mutui, abbiamo concentrato risorse e idee sulla proroga degli ammortizzatori sociali, abbiamo sollecitato la nascita del fondo di garanzia per le Pmi e del Fondo italiano per gli investimenti. È stata una stagione di grande collaborazione e comunanza di intenti: ricordo quel marzo del 2009 con i fatturati che calavano del 30 o anche del 40%, con il Pil che subiva cali, rispetto a due anni prima, del 6% e la produzione sbalzi del 30-40%: lo sforzo congiunto delle forze sociali ha fatto un miracolo. L'occupazione non è crollata, il Paese non ha conosciuto derive conflittuali: l'Italia è sopravvissuta.

Poi c'è stata la stagione della piccola risalita, prima di arrivare al nuovo, recentissimo, crollo...

Dopo la fase del superamento dell'emergenza è subentrata la necessità di fare le riforme per attrezzare il Paese ad essere più competitivo e robusto di fronte a una nuova crisi. Tra i pochi abbiamo chiesto – e appoggiato – la riforma dell'università e degli istituti tecnici abbiamo chiesto la riforma del lavoro, del fisco. Ma dopo il 2010, poiché il Governo aveva ridotto di molto il suo margine di maggioranza in Parlamento ed era lacerato e diviso al suo interno, le richieste di riforme cadevano nel vuoto. Nell'agosto del 2011 abbiamo capito che l'Italia poteva diventare, dopo la Grecia, il vero detonatore per far saltare l'euro. Come parti sociali abbiamo alzato la voce e abbiamo spinto, con le altre associazioni imprenditoriali, affinché il Paese potesse avere un nuovo Esecutivo in grado di portare l'Italia – e dunque anche l'Europa e l'euro – fuori dai rischi. Ci hanno criticato, ci hanno attaccato, ma è stato importante evitare quel baratro.

Dunque, il Governo Monti tutto bene?

Siamo stati tra i pochi a sostenere il Governo Monti nella sua azione di riforma delle pensioni, nonostante rappresenti un costo anche per le imprese. Abbiamo sostenuto l'esigenza di fare le manovre correttive, ma abbiamo alzato la voce quando sulla riforma del lavoro il Governo è tornato indietro rispetto ai suoi stessi passi in tema di flessibilità in ingresso e in uscita. La riforma rimane un'occasione persa, ma con la messa a punto del Parlamento il testo finale sembra migliorato; bisogna prendere atto come sia la prima volta dal 1970 che si interviene sull'articolo 18 da sempre considerato un tabù intoccabile. In sostanza non c'è più solo l'obbligo di reintegro in caso di licenziamento contestato.

L'interesse associativo o l'interesse del Paese? Per chi guida la prima organizzazione imprenditoriale, soprattutto in tempi di sacrifici, non sempre coincidono. Ha mai dovuto affrontare questo dilemma?

Certo, ma ho sempre pensato che la migliore forma di rappresentanza degli interessi dell'impresa sia quella di guardare al miglioramento del Paese. Siamo sempre stati una voce a favore delle riforme anche nei momenti più drammatici. In Italia di corpo-

razioni ce ne sono già troppe.

Come sta cambiando il capitalismo italiano? Quanto è difficile far convivere insieme grandi imprese, piccole imprese, gruppi pubblici e gruppi privati?

Rappresentiamo 150mila aziende con 5,5 milioni di addetti: in Confindustria ci sono piccolissime imprese e grandi gruppi pubblici e privati, ma questo è una ricchezza, anche se a volte si traduce in una dialettica interna. Stimola a trovare punti di mediazione, minimi comuni denominatori che, una volta raggiunti, aiutano a risolvere in modo duraturo i problemi. L'importante è mantenere la coerenza rispetto al mercato e alla concorrenza: per me sono state le stelle polari dell'azione di rappresentanza. Sempre. Del resto qual è l'alternativa? Una serie di associazioni con piccole quote? Come ho detto di corporazioni ce ne sono già troppe. E poi non ha senso immaginare un modello di difesa degli interessi industriali basato sulla richiesta di sussidi, di incentivi, di aiuti: la spesa pubblica non c'è più e non ci saranno più assalti alla diligenza a favore degli iscritti. E non è certo quello che serve alle imprese sane.

Ma chi è più indietro ne è consapevole davvero? Come agisce all'interno dell'organizzazione di rappresentanza degli interessi: collabora o si oppone?

Non mi sfugge che un pezzo di sistema deve fare il salto di qualità quanto a investimenti in innovazione, in qualità delle produzioni in iniziative per l'export. Ma quando abbiamo organizzato le Assise di Confindustria e ci siamo confrontati in 5mila con il massimo della franchezza è emerso chiaramente che il 92% dei nostri associati sa benissimo che bisogna indirizzare ogni sforzo verso le esportazioni, soprattutto adesso in una fase dove abbiamo patito il calo della domanda interna, il credit crunch, i mancati pagamenti pubblici e il più alto livello di tassazione. Va detto, senza infingimenti, che abbiamo fatto miracoli.

Lei ha subito tentato la strada del dialogo con tutti i sindacati, Cgil compresa, ma non è sempre stato un idillio.

Ho cercato da subito il dialogo con tutti, Cgil compresa. Ma non ho mai creduto nell'unanimità: quando, dopo trattative lunghe, incessanti e defatiganti, ho capito che la Cgil non avrebbe firmato un accordo interconfederale sulle relazioni industriali non ho esitato a cercare l'intesa con le altre sigle e a firmare un accordo interconfederale – per la prima volta – in modo separato. Era una riforma importante attesa dal '93 il cui valore superava la necessità di arrivare a firme unitarie, che in quel momento non ci sarebbero state. Quando poi l'anno scorso il tempo è stato maturo per arrivare a una ulteriore formulazione di quell'impianto con anche la firma della Cgil ho salutato con favore quella firma unitaria. Ora, anche con l'ok della Cgil, se in azienda ci sono accordi firmati da Rsa o Rsu, queste sono applicabili, senza scioperi, senza rischio di ricorsi davanti al giudice. Come si dice in gergo sono intese esigibili.

Era quello che voleva la Fiat che, però, ha deciso di uscire da Confindustria con

uno strappo epocale. Si ricucirà quello strappo?

Auspico naturalmente che la Fiat torni in Confindustria. Ma è una decisione che spetta solo alla Fiat. A me sembra che, proprio nella parte sindacale, abbiamo fatto molti passi avanti, abbiamo davvero innovato. Del resto ce lo hanno riconosciuto anche la Bce e la stessa unione europea. Se guardo alla Confindustria dopo l'uscita della Fiat vedo un'organizzazione che è cresciuta del 14% nel numero di iscritti e che aspetta di affiliare altre 10mila imprese di provenienza Confapi. A me pare il riconoscimento del buon lavoro fatto.

L'Istat fotografa un'Italia impoverita, senza lavoro, con più disuguaglianze.

La crisi attanaglia tutti, ma non c'è dubbio che il Nord, con la sua vocazione all'export, si è salvato più del Sud. La differenza nei tassi di sviluppo si è acuita e davvero quella di oggi sembra l'Italia del Dopoguerra. Nonostante questo confermo la contrarietà verso gli incentivi a pioggia che non aiutano le imprese vere ma creano solo clientele. Trovo scandalosa l'incapacità di progettare iniziative per utilizzare al meglio i fondi europei, bene fa ora il ministro Fabrizio Barca (come anche prima di Luigi Raffaele Fitto) a recuperare le somme non spese e a dirottarle su pochi progetti esecutivi. Al Sud resta aperto un problema serio di ordinaria amministrazione e di criminalità organizzata. Sono fiero di aver contribuito a diffondere la lotta alle mafie prima con il procolo in Sicilia poi esteso al Sud e infine applicato da tutte le Confindustria e in tutta Italia.

La speculazione internazionale e l'aggressività della turbofinanza ha creato le premesse della recessione e ha intaccato nel profondo anche le dinamiche dell'economia reale. Il tema dei derivati a rischio torna di prepotente attualità nella vicenda JP Morgan. Che ne pensa?

Ci vogliono nuove regole e se ne parla da almeno 4 anni. Ma è evidente che su questo tema non si è fatto abbastanza. Sono molto preoccupata: se il mondo scoprisse di essere nuovamente invaso da titoli tossici sarebbe una catastrofe.

A proposito di finanza, non crede che sia un vecchio vizio del capitalismo italiano di dedicarsi alla finanza, dunque alla rendita, più che all'investimento su prodotto e processo?

Se mai c'è stata, questa "devianza" mi pare più una cosa del passato e su scala comunque molto ridotta. Oggi la stragrande maggioranza delle imprese fa il suo mestiere. E in condizioni davvero difficili.

Ci salverà l'Europa?

Non bisogna sottovalutare il fatto che oggi l'Europa ha comunque un problema strutturale di competitività rispetto ad altre aree del mondo dove, infatti, si stanno concentrando gli investimenti. Dopo l'euro ci vuole l'Europa politica. E intanto non deve prevalere la linea del rigore ottuso. È chiaro che nel medio periodo i bilanci pubblici devono convergere verso la parità, ma se nel frattempo la crisi distrugge il sistema produttivo o addirittura interi Paesi, non ha senso applicare meccanicamente i principi

dell'ortodossia tedesca. Furono proprio i tedeschi nel 2000, quando il patto di stabilità minava il loro potenziale di crescita, a non applicare il rigore sui conti. Certo, hanno fatto le riforme prima e meglio di tutti i Paesi europei, ma oggi godono di un beneficio strutturale che vale quanto le vecchie svalutazioni competitive. E per giunta si finanziano a tassi negativi ed esportano per il 60% negli altri Paesi Ue. Non ci sfugge che la debolezza dell'Europa è per la Germania un affare. La situazione deve cambiare e confido che Monti e Hollande, magari aiutati anche da Obama, possano fare molto per evitare rotture che sarebbero drammatiche.

Oggi è il suo ultimo giorno. Poi?

Torno in azienda: è un gruppo importante, molto internazionale. Eppoi non vedo l'ora di dedicare tutto il tempo che merita alla mia bimba.



«Anni straordinari». Emma Marcegaglia, oggi all'ultimo giorno da presidente di Confindustria

149 mila

Le aziende associate oggi
Rispetto a fine 2007 le imprese associate a Confindustria sono salite del 14,8%

5,5 milioni

Il totale dei dipendenti
Rispetto a fine 2007 il numero di addetti delle imprese associate è salito del 15,6%

L'appuntamento Oggi riunione informale a Bruxelles

L'eurobond divide il vertice della Ue

Parigi e Berlino sono ancora distanti

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Questa sera — per la prima volta dall'inizio della crisi — un vertice dei capi di Stato e di governo dell'Ue inizia con la Germania e la Francia in posizioni apertamente contrapposte, sulle misure per la crescita come sull'introduzione di debito comunitario tramite eurobond per aiutare la Grecia e gli altri Paesi della zona euro in difficoltà. Ma, nella cena a Bruxelles, una proposta della presidenza danese di turno punta a riavvicinare il neopresidente francese, il socialista François Hollande, e la cancelliera tedesca di centrodestra, Angela Merkel, con un compromesso basato su quattro proposte iniziali per un patto per la crescita, detto «growth compact»: gradite a Parigi e accettabili a Berlino in quanto complementari al già approvato fiscal compact con misure di austerità per il risanamento dei conti pubblici.

Hollande ha vinto le elezioni promettendo il rilancio della crescita e sta spingendo per la condivisione del debito degli Stati dell'eurozona in difficoltà con l'emissione di eurobond. Ma la Merkel ha preteso il fiscal compact (patto di bilancio) proprio per non spendere in altri aiuti ai Paesi membri a rischio. In più si oppone agli eurobond perché ridurrebbero il vantaggio di collocare i titoli di debito tedeschi a costi bassissimi grazie ai rischi di insolvenza

di altri Stati dell'eurozona (che hanno trasformato i Bund della Germania in un bene rifugio).

Il compromesso della premier danese Helle Thorning-Schmidt prevede di partire con i «project bond», che finanziano solo specifiche iniziative infrastrutturali. Ieri Europarlamento e governi hanno trovato l'accordo per una loro introduzione iniziale. Per la Commissione europea consentirebbero di impiegare già 4,6 miliardi di euro. La presidenza danese aggiunge l'aumento del capitale della banca comunitaria Bei di Lussemburgo per aumentare i prestiti ai settori produttivi. Verrebbe poi migliorata l'utilizzazione dei molti miliardi di fondi comunitari elargiti da Bruxelles. La quarta linea di intervento prevede di stimolare lo sviluppo estendendo il mercato interno. Complessivamente il patto per la crescita verrebbe impostato con molta attenzione al rilancio dell'occupazione. La Thorning-Schmidt ha espresso l'aspettativa di concordare il «growth compact» entro la fine del suo semestre di presidenza in giugno.

Il direttore del Fondo monetario di Washington, la francese Christine Lagarde, esortando l'Ue a «fare di più per la crescita» e a «condividere il debito» nei «molti modi» possibili, ha aumentato le pressioni attuate nell'ultimo G8 dal presidente Usa, Barack Obama, per convincere la Germania ad andare incontro al-

le posizioni della Francia. Anche l'Ocse si è espressa sulla stessa linea. Fonti del Consiglio Ue hanno confermato l'opposizione di vari Paesi alla proposta del premier Mario Monti di *golden rule*, che nel calcolo del deficit separerebbe le spese per gli investimenti orientati alla crescita. Divisioni permangono anche sulla tassa sulle transazioni finanziarie. Si discute poi un intervento comune a garanzia dei depositi bancari, per evitare fughe di capitali come quelle avvenute in Grecia e temute in Spagna o in altri Paesi dell'eurozona. Molti governi e la Bce considerano reali i rischi di contagio nel sistema bancario europeo in caso di traccolli greci o spagnoli.

Nella cena dei leader, la Grecia, la Spagna e gli altri Paesi in difficoltà sperano di vedersi rinnovare le richieste di risanamento finanziario con più moderazione. La Commissione europea ha invece annunciato un duro richiamo ad Austria e Lussemburgo, che difendono il loro segreto bancario boicottando l'azione Ue per il recupero dell'evasione fiscale dei cittadini europei in Svizzera, San Marino, Montecarlo, Liechtenstein e Andorra.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo sì alla legge anticorruzione Dopo lo scontro il Pdl si astiene

No di Di Pietro. Ok in commissione, lunedì il testo in Aula

Il Csm

«Speriamo che questo capitolo si chiuda presto e bene», ha detto il vicepresidente Vietti

8

Anni La pena massima prevista da un emendamento del Pd. La minima è 4 anni

ROMA — Dopo l'ostruzionismo, le polemiche e gli stop and go, le commissioni Affari Costituzionali e Giustizia della Camera, sono riuscite a concludere l'esame del ddl anticorruzione, approvando l'emendamento all'articolo 9 scritto dal ministro della Giustizia Paola Severino, cui ieri il Guardasigilli ha apportato «alcune piccole modifiche» (sono le sue parole).

Il testo perciò è pronto per l'Aula (lunedì prossimo, 28 maggio) dove quindi non arriverà il vecchio ddl Alfano. Hanno votato sì il Pd, l'Udc, il Fli e la Lega. Si è astenuto il Pdl, mentre l'Idv ha votato contro.

Ad imprimere l'accelerazione, dopo la quasi rottura del Pdl la settimana scorsa (sull'ok all'emendamento del Pd che ha aumentato il tetto minimo — da 3 a 4 anni — e massimi — fino a 8 anni — delle pene per il reato di «Corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio»), il vero e proprio ultimatum lanciato dalla Severino: «Se si continua così, sono pronta a fare un passo indietro».

Prima della seduta di commissione, il ministro ha incontrato, nello studio del presidente Giulia Bongiorno, tutti i «tecnici» della giustizia della maggioranza. Obiettivo: arrivare a un'intesa mettendo in chiaro però che la si doveva raggiungere senza «stravolgimenti»: «Io ho dei principi ai quali non posso venir meno — così hanno riferito le parole della Severino alcuni commissari — finita la mia esperienza di gover-

no voglio poter tornare a guardare negli occhi i miei studenti e le persone che mi conoscono. Io non ho mai cambiato linea. Pertanto se si continua così su un tema delicato come questo io sono pronta a fare un passo indietro...».

A fine riunione, lo stesso ministro ha riformulato due punti del testo. La corruzione del pubblico ufficiale «nell'esercizio» della funzione si trasforma, nella maggiormente finalizzata, corruzione «per» l'esercizio della funzione (in pratica si corrompe un pubblico ufficiale per fargli compiere un'azione specifica che fa parte dei suoi compiti). Il nuovo testo sul «traffico di influenze illecite» prevede esplicitamente che il reato c'è soltanto quando esiste promessa o pagamento di «vantaggio patrimoniale» o danaro. Non basterà insomma solo chiedere una raccomandazione per rischiare il carcere.

Per il resto, passa il testo Severino che di fatto riscrive l'articolo 9 del ddl Alfano: quello che contiene le sanzioni penali. «Sono completamente soddisfatta del risultato raggiunto e devo ringraziare le forze politiche che hanno consentito di raggiungere questo risultato», ha dichiarato la Severino. E l'astensione del Pdl? «Non ho valutazioni politiche da fare, ma vorrei sottolineare che è stata un'astensione preceduta da un preannuncio e, comunque, da un'illustrazione ampiamente favorevole, non solo del metodo usato dal governo, un metodo di dialogo franco, tra-

sparente e aperto, ma anche dei risultati ottenuti».

«La nostra — le fa eco il capogruppo Pdl in commissione Enrico Costa — è una fiduciosa astensione perché pensiamo di poter migliorare ancora il ddl». Parla di «giornata molto positiva» il leader Udc Casini. E il capogruppo Pd in Commissione Donatella Ferranti: «Con nuovi reati e il rafforzamento dell'impianto sanzionatorio il nostro Paese recepisce quasi tutte le indicazioni che provengono dagli organismi internazionali per debellare quello che abbiamo definito un vero e proprio cancro che scippa agli italiani oltre 70 miliardi di euro all'anno». Solo il leader Idv Di Pietro ha attaccato a testa bassa. «È stata eliminata — denuncia il capogruppo in commissione Federico Palomba — la cosiddetta dazione ambientale». Plaude invece il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, augurandosi «che questo capitolo possa essere chiuso presto e bene».

Con una possibile «complicazione» in Aula, però: l'eventuale richiesta di voto segreto, secondo quanto detta il regolamento. C'è chi sostiene in Transatlantico, che se si finisse per «stressare» l'equilibrio raggiunto ieri, questa forzatura potrebbe portare verso una fiducia. Ma per il Guardasigilli — che ieri ha «incassato» la sua personale fiducia da parte delle forze parlamentari — questo è un argomento «assolutamente prematuro».

M. Antonietta Calabro
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Articolo 319

Il reato commesso «per» l'esercizio di funzioni e poteri

Il reato di corruzione nella nuova formulazione approvata ieri è un reato che si consuma non **nell'esercizio** ma **per** l'esercizio della funzione del pubblico ufficiale. I termini evidenziati in grassetto sono le nuove aggiunte al testo che modifica l'articolo 319 del codice penale: «Il pubblico ufficiale, che **per** l'esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri **indebitamente** riceve, per sé o per un terzo, denaro o altra utilità o ne accetta la promessa è punito con la reclusione da uno a cinque anni».

Articolo 346 bis

Serve passaggio di denaro o altro vantaggio patrimoniale

Viene specificato che **si macchierà del nuovo reato** «chiunque sfruttando relazioni esistenti con un pubblico ufficiale o con un incaricato di un pubblico servizio, indebitamente fa dare o promettere, a sé o ad altri, denaro o altro vantaggio patrimoniale, come prezzo della propria mediazione **illecita**». La pena si applica anche «a chi indebitamente dà o promette denaro o **altro vantaggio patrimoniale**». Il pubblico ufficiale dovrà rispondere se c'è passaggio di «denaro o **altro vantaggio patrimoniale**»

Pdl, caos dopo il ko nelle città un direttorio affianca Alfano sabato raduno dei "rottamatori"

Big scettici sulla "svolta". Gli ex An: potremmo fare da soli

**Silvio valuta
due possibili nuovi
nomi: "Uniti per
l'Italia" oppure
"Si-Amo l'Italia"**
CARMELO LOPAPA

ROMA — Neanche il cambio del nome ora basta più. E la «costituente dei moderati» è un cantiere che oggi Berlusconi si prepara a illustrare a Bruxelles ai leader del Ppe ma che Casini e Montezemolo hanno chiuso prima ancora che venisse aperto. Così, il Pdl del *day after* elettorale — che ne ha decretato il ko in decine di Comuni — è un vaso che sembra già in frantumi.

L'ex premier ha annullato il vertice coi suoi in programma ieri sera. Rientrato a Roma, ha preferito incontrare Alfano, sentire Pisanu, rinviare (forse) a stamattina prima della partenza il briefing con coordinatori e capigruppo. È d'umore nero, intenzionato a fare piazza pulita della classe dirigente. Le facce che vanno in tv «non funzionano più», si lamenta. Un direttorio affiancherà il segretario. Ne dovrebbero far parte Lupi, Gelmini, Fitto, Frattini, Meloni, Calabria, tra gli altri. Volti giovani. Per una mezza rivoluzione che il Cavaliere vorrebbe radicale, affascinato com'è dall'exploit di Beppe Grillo. Ma sa di avere le mani legate. Il progetto della «costituente dei moderati» non sortisce i risultati sperati. Sulla cartellina ci sono già due nomi per il lancio: "Uniti per l'Italia" e "Si-Amo l'Italia". Ma il "predellino" viene rinviato or-

mai di settimana in settimana. Ora si parla della prossima. Il fatto è che Casini, senza un passo indietro «vero» di Berlusconi, non ci sta. Tanto meno Montezemolo. Sul sito di Italia Futura ieri campeggiava questa frase: «Nel Nord il malcontento verso Lega e Pdl si rifugia nell'astensione, il Pd non riesce ad andare oltre i propri confini. Proprio come nel '93». Il presidente della Ferrari ha sondato il suo gradimento ricavandone un 24 per cento se corresse da solo, il 5 se coinvolto in uno degli schieramenti attuali. Berlusconi di contro è preoccupato dai suoi, di sondaggi. Che inchiodano il Pdl al 18-19 per cento in caduta verso il 15, ma destinato a lievitare fino al 24 se a guidarlo tornasse lui. Nasce da qui la tentazione delle ultime ore. «Non basta cambiare il nome: qua non serve una pittata, cambiare colore della casa, Berlusconi scenda in campo in prima persona» invoca Daniela Santanché. Non è la sola. In Transatlantico dirigenti e semplici peones non credono nemmeno più alla «grande svolta» in arrivo. Lo stesso Alfano ora è cauto. «Vogliamo far diventare un'unica squadra l'ampia area dei moderati», ripete, ma precisando che occorre tempo. Il segretario si sente sotto assedio. E ormai non più solo dalla frangia degli ex An.

Le riunioni si moltiplicano. In quella di ieri mattina con La Russa e Ronchi c'erano anche gli ex forzisti Brunetta e Paolo Romani. Sabato a Pavia, su iniziativa del sindaco trentaduenne Alessandro

Cattaneo, si terrà la convention dei giovani che chiedono innovazione, legalità, «idee e facce nuove»: sono quelli di "Formattiamo il Pdl". A Bologna, nelle stesse ore, si sono dati appuntamento i "rottamatori" pidiellini da tutto il centro-nord, tra i quali l'unico consigliere regionale della Lombardia ancora immune da avvisi di garanzia, Vittorio Pesato. Titolo: "Fuori", un invito ai dirigenti a uscire dal palazzo. Le truppe sono confuse, spaesate. E soprattutto sfiduciate. «Alfano da adesso all'estate deve dare una svolta profonda — dice il sindaco di Roma Gianni Alemanno — ci vuole la convocazione del congresso, il cambio del nome e una nuova classe dirigente». Altri sono ancora più schietti. «Se neghiamo la scoppola, se non ne comprendiamo la portata, rischiamo di scomparire» attacca la pasionaria Isabella Bertolini. «È stata una debacle, elettori delusi e troppi inquisiti nel centrodestra» sentenza a sorpresa Gaetano Pecorella. E il sostegno al governo Monti, taglia corto Giuliano Cazzola, «non c'entra». Invece è proprio quella la causa, secondo Matteoli e gli ex An, pronti a ricompattarsi e fare da soli se tutto dovesse saltare. «Basta coi moderati» twitta Giorgia Meloni. E secondo Adolfo Urso serve «una vera forza gollista». Ognuno dice la sua, ognuno per la sua strada, in un clima da si salvi chi può.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Hanno detto****Così spariamo**

Non si neghi la scoppola, di questo passo facciamo le valigie e lasciamo il campo a Grillo

ISABELLA BERTOLINI
Vice capogruppo del Pdl

**Troppi inquisiti**

Abbiamo perso perché non abbiamo fatto le riforme e poi nel centrodestra ci sono troppi inquisiti

GAETANO PECORELLA
ex legale di Berlusconi

**Basta moderati**

Basta con i moderati. Gli italiani sono arrabbiati, dobbiamo interpretare il loro malcontento

GIORGIA MELONI
ex ministro del Pdl

La polemica

Grillo-Bersani, corpo a corpo “Zombie”. “Basta bestemmie” *Il segretario: saremo bersaglio dell'antipolitica*

Il numero due del Pd Letta: “E’ vero che abbiamo sottovalutato il grillismo”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — I giovani della segreteria lo avevano scongiurato: «Non rispondere più agli insulti di Grillo, lascialo cuocere nel suo brodo». Bersani aveva annuito. Ma tutto questo accadeva prima dell'ineluttabile post sul sito del comico: «Il non morto (ma quasi) di un partito mai nato dice di non aver vinto a Parma. Ci vuole il trattamento sanitario obbligatorio». Provocazioni, offese, un corpo a corpo virtuale. «Sono zombie, vampiri, mummie. Bersani parla di vuoto d'aria per la crisi del centrodestra. In pratica il peto in cui si dissolvono i partiti». Bersani legge sul suo computer, poi arriva alla Camera dove viene circondato dai giornalisti. E cede alla replica: «Grillo, stai sereno. Adesso anche tu sei il capo di un partito e non basterà bestemmia agli altri. Dovrai dire qualcosa di preciso per il Paese». Risposta stizzita, recuperata più tardi facendo appello ai vecchi studi di filosofia. «Noi semplici uomini siamo quasi tutti morti. Viviamo su quel quasi», completa Bersani. E le nuove leve del gruppo dirigente tirano un sospiro di sollievo.

Ma il problema Grillo non si può ridurre al rispondere o non rispondere. Il segretario del Partito democratico, a mente fredda, ha esaminato lo sfondamento in Emilia del 5 stelle, registrato i flussi, verificato la forza di una proposta nuova e la debolezza del Pd vittorioso nell'offrire un'alternativa al popolo di destra. «Non resteremo fermi, sono consapevoli dei problemi — ripete Bersani —. Quello che faremo però di-

pende da alcune variabili. La legge elettorale, una nuova cambia tutto. E la situazione sociale del Paese in autunno». I giovani della segreteria hanno chiesto di dare subito un segnale in chiave anti-Grillo. Una mini-rottamazione televisiva per esempio. Via i soliti volti dai talk show, dentro facce nuove. Mandare un messaggio di cambiamento. «Dimezzamento dei soldi ai partiti e ci siamo riusciti, doppio turno e taglio netto del numero dei parlamentari. Questi sono gli obiettivi fino a giugno — è stata la risposta di Bersani —. Poi andiamo verso il voto. Ho qualche idea ma adesso non voglio favorire l'avversario».

Secondo il web questi tempi però sono lunghi e rischiano di logorare il Pd. Il profilo Facebook di Bersani abbonda di inviti espliciti a staccare la spina al governo Monti, un governo delle tasse, dei sacrifici, per andare a votare a ottobre. Anche sulla rete il nome più evocato è quello di Grillo: fantasma delle notti democratiche, uomo nero, lo spavento maggiore verso il 2013. Durante la riunione della segreteria Bersani ha mostrato il vero volto della sua preoccupazione: per Parma, per Belluno, «per la responsabilità di essere rimasti praticamente da soli. Su di noi si concentrerà l'anti-politica, la protesta, la rabbia, il disagio sociale». Un compito difficile. Oggi Bersani sarà a Bruxelles per la riunione dei leader progressisti con il debutto del premier francese Ayrault. Ieri sera ha visto Mario Monti. Sono mille i fronti aperti. Ma Grillo torna nei ragionamenti dei leader Pd. «È oggettivamente vero che abbiamo sottovalutato il grillismo», dice Enrico Letta a “Rapporto Carrelli” su Sky Tg24. «C'era un vuoto che è stato coperto in modo intelligente dal comico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I LUOGHI COMUNI DI UNA POLITICA CHE NON CI STA

I troppi luoghi comuni della politica

di ANTONIO POLITO

Tutti i leader dei partiti italiani facevano già politica nel '94, quando Berlusconi cominciò a far politica (con l'eccezione di Grillo, che faceva già il comico).

Forse per questo stanno interpretando i nuovi e sorprendenti eventi elettorali con i luoghi comuni del passato. Il luogo comune bipartisan è: ha vinto l'antipolitica. Ma se ha vinto, non è antipolitica; o almeno non lo è più. L'antipolitica è il rifiuto della competizione politica. Il Vaffa-Day era antipolitica. Il sindaco Pizzarotti e tutti i suoi consiglieri, invece, sono politica. Il Grillo parlante dalla blogosfera, ormai disceso nel pastone quotidiano dei tg, è politica. I politici amano dire che ha vinto l'antipolitica per la vecchia storia del mal comune mezzo gaudium: sperano che le perdite di ciascuno possano essere nascoste nella sconfitta di tutti. Lasciano persino intendere che, volendo, anche loro avrebbero potuto prendere tanti voti con l'antipolitica, ma non l'hanno fatto per alto senso di responsabilità.

Il luogo comune del Pdl è: ha vinto l'astensionismo. È l'antica spiegazione dei voti nel congelatore: i nostri elettori sono rimasti a casa, non sono andati a sinistra, basta che li riscaldiamo sfregandoli un po' e quelli si riaccenderanno per illuminare la via della riscossa. Ma anche l'astensione è un'arma elettorale, soprattutto nel doppio turno, e il suo uso può essere altamente politico. Infatti a Parma il popolo del centrodestra non è rimasto a casa, ma è andato a votare in massa per il candidato grillino. Mentre a Monza, a Como, ad Alessandria, ad Agrigento, è rimasto a casa pur di non votare per il Pdl. La metafora dei voti in libera uscita andava bene per i tempi in cui gli elettori, come i militari di leva, erano consegnati in caserma. Oggi non c'è più né la naja né la Dc.

Il luogo comune del Pd è: abbiamo vinto noi senza se e senza ma. L'ha detto a caldo Bersani ma già Letta e Gentiloni hanno messo i se e i ma, e la vittoria è diventata mutilata per la Serracchiani, o di Pirro per Renzi. Forse non è nemmeno una vittoria. Il Pd ha travolto ovunque il guscio vuoto di ciò che cin-

que anni fa si chiamava Polo (e che nel 2007 era al suo massimo). Ma ha perso contro tutti gli altri: grillini a Parma, orlandiani a Palermo, vendoliani a Genova, fuoriusciti a Belluno, e perfino centristi a Cuneo. Di questo passo, senza più il movente del berlusconismo, rischia di perdere la leadership del centrosinistra.

Il luogo comune della Lega è: abbiamo perso per le inchieste e per gli scandali. Ma in realtà la Lega aveva già perso prima, e proprio Maroni dovrebbe saperlo bene. Aveva perso quando il destino brezneviano del suo gruppo dirigente era diventato evidente a tutti, militanti compresi, che infatti lo fischiarono alle manifestazioni e lo contestavano ai congressi. Aveva perso inabissandosi con Tremonti nel Titanic dello spread; aveva perso quando, dopo la secessione e la devolution, aveva fallito anche l'obiettivo del federalismo.

I partiti, insomma, non si raccontano la verità. Vivono di ricordi perché in questi venti anni il sistema politico è rimasto lo stesso (come il salario degli italiani, purtroppo). Molti dicono che sta per cadere la seconda Repubblica, ma anche questo rischia di diventare l'ennesimo luogo comune. Fosse per gli elettori, infatti, sarebbe già finita; ma non può finire finché i partiti non cambiano la legge elettorale e l'assetto istituzionale. Ed è proprio in questo limbo, in questa lunga notte della seconda Repubblica e mezzo, che si ingrossa la folla vociante sotto il Palazzo del potere. Forse non sarà Grillo a conquistare Roma-Berlino dopo aver vinto la battaglia di Parma-Stalingrado, come lui ripete scambiando le Cinque Stelle con la Stella Rossa dell'Armata sovietica. Ma chiunque si rinchioda in un bunker, prima o poi, finisce male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Se l'Europa ricordasse Keynes

RICORDARE KEYNES

BARBARA SPINELLI

SIDICE spesso che l'Europa unita ha perso potere di attrazione, adesso che gli europei non si fanno più guerre. Ma è difficile chiamar pace, quello che stiamo vivendo.

Guerresco è il modo in cui da due anni Grecie Tedeschi parlano. Guerresco il clima di depressione, di paura. Guerresco, soprattutto, il trattamento riservato ai paesi indebitati, non a caso chiamati con l'acronimo *Pigs*, maiali: considerati alla stregua di popoli vinti con le armi, da ostracizzare, punire. I piani di austerità, come la guerra di Clausewitz, stanno diventando la *continuazione della politica con altri mezzi*, e l'Europa, associata a tali piani, subisce lo stesso destino. Il che vuol dire: austerità e bellicosità soppiantano la politica, la sopprimono. C'è dominio tedesco, ma l'egemonia non ha progetti di rifondazione della *civiltà europea*. È tragicamente assente un potere europeo che rappresenti tutti, democraticamente legittimato, chesiapronto a fronteggiare la buona sorte e la cattiva. Latitano istituzioni sovranazionali forti, che nella sciagura di uno Stato riconoscano la sciagura dell'intero sistema. Ci sono innocenti e colpevoli, vincitori e vinti: l'idea stessa di solidarietà, più morale che politica, oscura pericolosamente l'interesse, le responsabilità, gli obblighi condivisi.

Fu trattata così la Germania, nel trattato di Versailles del 1919, e sappiamo quel che seguì, il rancore nazionalista che il castigo suscitò. Hitler sfruttò tale risentimento, dando al popolo non solo una crescita trainata dalle spese militari ma dignità e senso di appartenenza perduti. Manca oggi il Keynes della situazione, che denunciare calamità ineluttabilmente provocate da penitenziali terapie deflazionistiche. *Conseguenze economiche della pace* s'intitolava il libro pubblicato nel '19, e oggi potrebbe esser scritto tale e quale, con le periferie sud-europee al posto della Germania.

Keynes aveva partecipato alla conferenza di Versailles come rappresentante del Tesoro britannico, ma il 7 giugno 1919 si dimise, e scrisse il suo libro denuncia. Le sue idee, respinte dai vincitori, furono straordinariamente veggenti: non si può chiedere l'impossibile a un popolo vinto, demoralizzato, devastato, e dare al diktat il nobile nome di trattato. Non è pace, se la crisi non è vissuta come dramma comune a debi-

tori e creditori. In queste condizioni era una beffa, il proclama del Presidente Usa Wilson: il '14-18 avrebbe «messo fine a tutte le guerre». Altre conflazioni sarebbero venute, precipitando l'Europa in una guerra di trent'anni.

I ricordi giocano brutti scherzi, proprio alla Germania che dopo il '45 ricostruì una democrazia modello, forgiata dalle introspezioni della *politica della memoria*. Ma col tempo la memoria si è fatta come emiplegia: come se solo una parte della storia venisse trattenuta. Resta l'assillo dell'iperinflazione fra il 1914 e il 1923, ma svapora la deflazione cominciata nel '29 e finita con l'avvento di Hitler. Lo stesso vale per le *riparazioni* che frantumarono la democrazia di Weimar, e per la sconfitta di Keynes a Versailles: si dimentica la vittoria tardiva, ma pur sempre vittoria, che questi conobbe dopo la seconda guerra mondiale. Stavolta Europa e America cambiarono rotta: nacque il Piano Marshall, il Fondo monetario internazionale, l'unità europea. Vinse il *New Deal* di Roosevelt, non l'ottimismo cieco di Wilson. Di nessuna guerra si poteva dire che sarebbe stata l'ultima, tantomeno in Europa, se tra ex belligeranti non si concordavano una comune crescita e comuni istituzioni, nella consapevolezza che sempre può arrivare qualcuno che alla politica preferisce *altri mezzi*.

Il Cancelliere sembra indifferente alle lezioni di ieri, se non ignaro. La stanchezza europea del suo popolo è anche opera sua. In parte, forse, pesa il suo apprendistato nella Germania comunista. Se si esclude l'attuale governo polacco, i governi dell'Est tendono a diffidare di un'Unione sovranazionale. Sono i più puntigliosi difensori delle decisioni unanimesi, dei veti nazionali, dell'Europa impolitica. Coltivano sovranità illusorie, e non vedono che il presente crollo è crollo ormai palese degli Stati nazione.

Tanto più succube è la Merkel verso la Germania della Banca centrale tedesca e della vecchia dottrina che la pervade: prima viene *la casa in ordine*, poi la comunanza transnazionale. La Bundesbank sta prendendo la sua rivincita sull'internazionalismo di Brandt, Schmidt, poi di Kohl che volle la moneta unica contro l'istituto di emissione. La storia contava ancora, a quell'epoca: Kohl disse che bisognava «liberare l'Europa dal problema tedesco» e creare gli Stati Uniti d'Europa, di cui la moneta unica sarebbe stata la molla inaugurale. Il trattato di Maastricht doveva prepa-

rare ben più radicali trasformazioni istituzionali, e se il disegno naufragò fu perché — per colpa del nazionalismo francese — rimase a metà strada.

Lo stesso Patto di stabilità e di governo della crisi (*fiscal compact*), approvato a marzo da 25 Stati, disciplina le singole economie con nuovi trasferimenti di sovranità ma non crea né le istituzioni comuni (Commissione che risponda ai deputati europei più che ai governi, Parlamento con partiti europei, vera Costituzione) né gli strumenti finanziari (eurobond, project bond) che mettano all'Unione di far politica e unire quel che è sfaldato. È così che la Grecia è divenuta capro espiatorio, che il male interno s'è fatto esterno, che sono state innalzate fallaci linee Maginot (il cosiddetto *firewall*) per impedire contaminazioni già in atto.

Naturalmente è molto rischioso prendersela solo con l'Europa, non fosse altro perché sono ancora gli Stati o i direttori di Stati a determinarla. Anche l'Unione, come Atene, rischia di divenire capro espiatorio, nemico esterno. La crescita invocata da Hollande e dai socialdemocratici tedeschi, dai Democratici italiani e dal Syriza di Tsipras a Atene, dovrà scaturire da iniziative europee ma anche da mutazioni nazionali, necessarie in un'economia-mondo dove l'Occidente non è più centro.

Fatto sta che le due cose — l'ordine in casa e l'iniziativa europea — dovranno andare insieme: non domani, ma *subito*. Che le riforme strutturali fatte in Germania nel 2002, presentate come esemplari, sono impraticabili in tempi di recessione (da ben 5 anni la Grecia è in recessione). Non c'è tempo. Dietro l'angolo c'è la bancarotta non solo ellenica ma europea, e cittadini impauriti già fuggono dalle banche greche e spagnole.

Quello di cui c'è bisogno sono istituzioni europee che rilancino in proprio l'economia: con eurobond, con comunitasse sulle transazioni finanziarie e sulle emissioni di biossido di carbonio. O in assenza di eurobond, con un patto significativamente detto «di redenzione», suggerito dal



Consiglio tedesco degli esperti economici: la parte dei debiti eccedente il 60 per cento del prodotto interno diverrebbe debito dell'Unione, gestito da un Fondo comune di 2.300 miliardi di euro, per la durata di almeno 25 anni. Comunitarizzazione di una parte del debito, rilancio dell'Unione: lo propongono oggi Hollande, Monti, i socialdemocratici e Verdi tedeschi. Lo chiede anche Obama, che da anni propugna un *New Deal* alla Roosevelt: per non naufragare nella crisi e perdere le elezioni, implora una rapida ripresa europea. La Merkel è isolata, in casa e fuori. Oggi al vertice informale di Bruxelles vedremo se qualcosa si muove.

Una nuova politica della memoria urge in Germania. Non per ultima, la memoria dei debiti bellici tedeschi, estinti a Londra nell'accordo del 1953, anche grazie alla Grecia che rinunciò alle riparazioni. Non per ultimo, il ricordo del monito di Keynes contro gli *assolutisti del contratto*, portati a trasformare i patti (il *fiscal compact*, oggi) in «usura ininterrotta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un patto in sei punti per la crescita europea

di **Guido Westerwelle**

In Europa si aggira di nuovo lo spettro di un ritorno della crisi debitoria. Le evoluzioni di questi giorni non ci mostrano nulla di nuovo: benché siano riconoscibili i primi successi, non abbiamo superato definitivamente la crisi. Risolverla non è questione di mesi, bensì di anni, e non ci sono scorciatoie. Le vere cause della crisi economica e finanziaria sono, assieme alla scarsa competitività dei Paesi colpiti dalla crisi, gli alti stock del debito accumulati nel corso di molti anni.

Proseguire in modo coerente e duraturo il consolidamento dei bilanci è un presupposto irrinunciabile per il risanamento. Pertanto il fiscal compact ora non può essere rimesso in discussione.

Il consolidamento del bilancio è tuttavia soltanto uno dei pilastri su cui poggiano le economie forti: l'altro è la politica della crescita. Va precisato che per la nuova crescita sono responsabili innanzitutto gli Stati membri. Riforme strutturali nazionali devono ripristinare la competitività di cui abbiamo bisogno per la nuova crescita. Ciò significa rendere i sistemi di sicurezza sociale all'altezza del futuro, rendere più accessibili i mercati del lavoro soprattutto ai giovani, ridurre il lavoro nero e ascrivere un'importanza prioritaria a istruzione, scienza e ricerca.

Gli Stati europei finiti nel vortice della crisi finanziaria hanno già approvato importanti riforme. Sappiamo quanto sia pesante la strada che molte persone devono attualmente percorrere in quei Paesi. Proviamo grande stima per questi sforzi. Dinanzi ad un'economia in parte in forte calo e soprattutto ad una disoccupazione spaventosamente alta tra i giovani, le riforme avviate ora rappresentano tuttavia l'unica opportunità di riprendere la rotta della crescita in modo duraturo. È certo che bisogna aver pazienza e aspettare che le riforme abbiano il loro effetto. Il loro successo sarà poi tanto più incisivo. Lo sappiamo per le esperienze fatte in Polonia, nei Paesi baltici e non da ultimo in Germania.

Ma anche a livello europeo dobbiamo puntare maggiormente sulla crescita. A tal fine vogliamo integrare il fiscal compact con un patto per la crescita finalizzato a una maggiore competitività. Un patto europeo per la crescita dovrebbe contenere i sei punti seguenti:

1. Orientamento coerente del budget Ue alla crescita. Chi vuole provocare ancora fuochi di paglia congiunturali con programmi di spesa finanziati ricorrendo all'indebitamento non ha imparato nulla dalle drammatiche esperienze della crisi. La Ue non può spendere di più rispetto a quanto fatto finora, ma deve impiegare meglio le sue risorse. Il denaro per le spese future c'è. Di fatto l'Unione europea in que-

sti mesi sta negoziando sul quadro finanziario dei bilanci Ue per il periodo 2014-2020. Si prevede un volume di mille miliardi di euro. Dovremmo concentrarci nell'impiegare coerentemente questa somma enorme per la crescita e l'occupazione, l'innovazione e la competitività. Al contempo l'impiego delle risorse deve essere sottoposto a maggiori controlli e collegato a criteri misurabili. Per ogni euro speso dal bilancio Ue va comprovato che il denaro è stato impiegato efficacemente.

2. Attivare risorse Ue inutilizzate. Nei fondi strutturali e di coesione dell'esercizio corrente sono ancora disponibili circa 80 miliardi di euro che non sono assegnati ad alcun progetto concreto. La Commissione europea, assieme agli Stati membri, deve ora investire rapidamente ed efficacemente queste risorse in nuova crescita attraverso una migliore competitività.

3. Migliore accesso al capitale di investimento. In alcuni Paesi vediamo che i governi hanno intrapreso la strada giusta, ma che il settore bancario in sofferenza per i crediti tossici non può svolgere pienamente il suo ruolo nell'economia nazionale. Le imprese pertanto non sono in grado di affrontare investimenti ragionevoli che promuovano la crescita. Con la Banca Europea per gli Investimenti disponiamo di uno strumento che possiamo e dovremmo utilizzare maggiormente e in modo più mirato proprio per migliorare l'accesso delle piccole e medie imprese ai crediti per gli investimenti.

4. Promuovere progetti infrastrutturali. Il circuito del settore bancario si è inceppato e questo rappresenta anche un problema per i grandi progetti infrastrutturali europei. Le nostre strade e ferrovie, le nostre reti energetiche e di telecomunicazione si annoverano tra i grandi vanti dell'economia europea. Costituiscono una base importante del nostro standard di vita, che può essere garantito soltanto in un'Europa sempre più integrata. Le infrastrutture *state of the art* aprono nuove prospettive di crescita rendendo più attraenti gli investimenti all'industria privata. Per il potenziamento transfrontaliero delle infrastrutture europee dobbiamo mobilitare capitale privato e valutare attentamente strade innovative di partnership pubblico-privato.

5. Completare il mercato interno. Già una volta, negli anni '80 e '90 del secolo scorso, vennero sprigionati enormi potenziali di crescita attraverso la realizzazione delle cosiddette quattro libertà. Oggi l'allargamento del mercato interno a nuovi settori offre di nuovo grandi opportunità. Questo vale per l'economia digitale e per il commercio su internet. Ciò riguarda il settore energetico ed ha come obiettivo il rafforzamento delle piccole e medie imprese attraverso la riduzione della burocrazia e un migliore accesso al capitale di rischio. Per conseguire un'ulteriore crescita dobbiamo potenziare anche la mobilità transnazionale in Europa. Le opportunità di occupazione e



quindi le prospettive future per i giovani devono avere chiaramente priorità.

6. Rafforzare il libero scambio. Tre quarti dell'economia mondiale si collocano al di fuori dell'Unione europea. Oltre l'80 per cento della crescita mondiale viene ormai prodotto al di fuori dell'Unione europea. La Ue deve impegnarsi affinché i negoziati di Doha abbiano successo e al contempo deve sottoscrivere ulteriori accordi di libero scambio con i vecchi e nuovi centri di potere del mondo.

Tutto questo dimostra che si può produrre crescita senza contrarre nuovi debiti. Un nuovo patto per la crescita dovrebbe essere approvato già al Consiglio Europeo di giugno. Non illudiamoci: la strada per uscire dalla crisi è ancora lunga. Se tuttavia portiamo avanti con coerenza il consolidamento e le riforme, impiegando in modo creativo le nostre possibilità per dare impulsi alla crescita anche nel breve termine, alla fine della crisi tutta l'Europa sarà economicamente più forte e sana di prima. L'Europa deve restare unita per superare la crisi. Dobbiamo avere la ferrea volontà di affermarci come comunità culturale europea nel mondo della globalizzazione.

Blitz della Finanza

Evasione,
perquisite
100 società

Blitz della Guardia di Finanza in tutta Italia per contrastare l'evasione fiscale internazionale. Gli uomini delle Fiamme Gialle di Milano hanno perquisito circa 100 società e studi professionali. Le ipotesi di reato su cui si sta muovendo la procura milanese sono frode fiscale e riciclaggio. Nel dettaglio, le perquisizioni riguardano 85 società italiane e 11 studi professionali con sede in diverse regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Piemonte, Toscana), nell'ambito di un'inchiesta per emissione di fatture per operazioni inesistenti e riciclaggio. Le indagini, coordinate dai pm Laura Pedio e Gaetano Ruta della procura di Milano, hanno consentito, secondo una nota della Guardia di Finanza, di individuare 85 persone giuridiche presunte beneficiarie di fatture false che sarebbero state utilizzate per alleggerire il proprio carico fiscale e drenare liquidità all'estero.





Commercio sì ma on line

Dal marketing all'e-store manager sono diverse le figure ricercate in un settore oggi in espansione. Possibilità di impiego anche per i giovani con preparazione umanistica

DI GIOVANNA SCIACCHITANO

Lo scorso anno ha visto una crescita molto forte di tutto il comparto dell'e-commerce, cioè delle vendite di prodotti attraverso internet. Le stime hanno registrato un incremento superiore al 20%. Questo fenomeno implica buone possibilità occupazionali e la nascita di nuovi profili. «L'Italia sta cercando di recuperare il ritardo rispetto agli altri Paesi d'Europa – spiega **Andrea Spedale**, presidente di Aicel, associazione italiana commercio elettronico –. Possiamo dire che si è concluso il "periodo pionieristico" e che oggi l'e-commerce non è un business e un'offerta per pochi, ma inizia ad allargarsi e a specializzarsi».

Aicel, che si occupa di formazione e informazione per quanto riguarda il commercio elettronico, ha ideato il certificato «Sono Sicuro», cioè un sistema di regole a cui il *merchant*, cioè il venditore, dichiara di attenersi

e che viene sottoposto a verifiche. «Il ruolo dell'associazione – chiarisce Spedale – è quello di creare una base di regole di buon e-commerce». Fino ad oggi gli acquisti su internet hanno riguardato soprattutto la tecnologia. «In questo momento il turismo, l'abbigliamento e l'elettronica di consumo stanno generando i maggiori ricavi – precisa **Andrea Boscaro**, fondatore di The Vortex, società di formazione per il business e il marketing digitale e coautore del libro "Tecniche di web marketing" (Franco Angeli) –. A mio avviso, però, il 2012 sarà l'anno dell'editoria e dell'arredamento. Secondo i dati del Politecnico di Milano, sono nove milioni gli italiani che acquistano on line, con una spesa media di circa mille euro all'anno. Ci sono quindi ampi margini di crescita perché il rappor-



to fra chi compra e chi naviga in Italia è più basso rispetto agli altri Paesi europei ».

Le professioni dell'e-commerce, a detta degli esperti, sono relativamente recenti e si evolvono continuamente con il mercato. Oggi si parla dell'*e-commerce manager*, che gestisce e progetta tutta la presenza on line dell'azienda. Poi c'è l'*e-store manager* che si occupa della presenza on line del negozio. Un lavoro operativo molto importante perché è colui che dialoga con il consumatore. Un aspetto cruciale che devono curare le aziende è quello della cosiddetta *reputation*, cioè fare in modo che l'autorevolezza off line possa tradursi anche sulla rete. «Questo va fatto stimolando utenti e clienti a lasciare in rete un commento positivo», dice Boscaro. Ci sono poi altri profili legati all'assistenza al cliente, al cosiddetto *customer care*. Un ruolo importante è anche quello del *web marketing manager*, responsabile della pubblicità e delle promozioni.

«La formazione richiesta è di tipo più economico che tecnico – riflette Spedale –. Sono necessarie competenze di marketing e comunicazione. Dal punto di vista del titolo di studio è apprezzata una laurea o un master in economia oppure in ingegneria e in scienze informatiche. Per chi non ha avuto modo di accedere a un percorso

universitario esistono associazioni come la nostra che organizzano corsi di formazione. È indispensabile poi leggere molto, perché occorre essere aggiornati in un settore altamente tecnologico e innovativo».

In questo settore l'inglese viene dato ormai per scontato. «È consigliabile anche un'esperienza all'estero per capire come funziona il mercato e come ragiona il cliente di riferimento – osserva Boscaro –. Su internet è importante saper scrivere bene, **in modo accattivante, soprattutto se pensiamo ai social media** (facebook, twitter...). In questo senso le materie umanistiche possono risultare appetibili. Il percorso di carriera solitamente parte dalle agenzie per poi approdare in azienda dove si lavora per aiutare ad andare sul web. Spesso la palestra per gli specialisti del settore è lavorare per piccole campagne sui motori di ricerca». C'è anche un'ampia offerta di master per il business on line. «È bene scegliere un percorso che non sia di carattere accademico, ma operativo e molto pratico – suggerisce Boscaro –. Con un buon equilibrio fra pianificazione e gestione del sito. Fra le tante offerte sceglierei quelle più capaci di insegnare il mestiere».

Le retribuzioni nell'on line non si discostano molto da quelle tradizionali. «In Italia risultano un po' al di sotto rispetto al resto d'Europa, se si considera che le specializzazioni richieste sono particolari e l'offerta del mercato non è così ampia. Devo dire che il nostro sistema del mercato del lavoro non è molto flessibile per l'inquadramento», commenta Spedale. «C'è una forte differenza fra la provincia e la città – sottolinea Boscaro –. Paradossalmente in centri come Milano, Roma e Torino la retribuzione è inferiore alla media. Qui infatti l'offerta è particolarmente rilevante».

L'espansione del settore è comunque un dato di fatto. «Le statistiche mostrano come in Italia ci sia una forte resistenza ad effettuare il primo acquisto, dovuta in parte alla diffidenza verso i sistemi di pagamento – afferma Spedale –. Dopodiché il ripetersi dell'operazione cresce in maniera progressiva. Il punto è che molte imprese non hanno ancora capito che essere sull'on line è un'opportunità. Penso che in un paio d'anni l'e-commerce sarà un fenomeno che riguarderà tutte le tipologie di aziende e in particolare quelle che vengono chiamate industriali». Dunque, per chi si sente attratto dalla Rete, è il momento di investire su se stessi e di farsi avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA